

# Il volo magico del «prog»

## Storia sentimentale del rock progressivo italiano

**Un volume enciclopedico, ricostruisce gli anni 60-70 e le utopie di una musica colta cerebrale e che immaginava un mondo diverso**

VALERIO ROSA

**I CONTEMPORANEI LO CHIAMAVANO «POP» MA, VISTO IL DISCREDITO IN CUI È CADUTO IL TERMINE** (a causa della raccapricciante sbobba melodica che evoca), si è preferito definirlo, alla maniera anglosassone, «rock progressivo». Un genere oggetto di periodiche riscoperte e di una vasta bibliografia, oggi arricchita da un volume di aspirazioni - e proporzioni - enciclopediche: *Volo magico. Storia illustrata del rock progressivo italiano* (a cura di Franco Brizi, pp. 600, euro 75, Arcana). Ed è forse il libro definitivo sull'argomento, che pesca a piene mani dalla vasta pubblicistica dell'epoca, riproducendo servizi, interviste e fotografie delle numerose riviste specializzate che accompagnarono e seguirono la nascita, l'evoluzione e la lenta morte di un fermento musicale forse irripetibile. Non si tratta della solita ricognizione storica, ma di un'operazione che, senza pretendere di orientare i gusti del lettore, lo catapulta in una dimensione temporale che oggi appare lontanissima: come il *Codex Seraphinianus*, concepito non a caso negli anni Settanta, appare la testimonianza di un mondo retto da regole e leggi fisiche proprie e incompatibili con le nostre, così *Volo magico* è un'immersione nell'utopia di una musica colta, cerebrale, composta per prefigurare quei cambiamenti sociali che sembravano imminenti. Era questo che si chiedeva ai «complessi», ed era questo che sembrava normale aspettarsi dall'ascolto di un disco: idee, stimoli, novità, strumenti per guardare il mondo con occhi nuovi, o per immaginarlo diverso. La fiorentissima stampa di settore (*Ciao 2001* su tutti, ma anche *Qui Giovani*, *Super Sound*) raccontava ed incoraggiava il fenomeno, organizzando rassegne, festival, concerti al di fuori dei circuiti tradizionali. Nasceva così un mondo discografico e musicale parallelo, che in rare occasioni incrociava l'ufficialità televisiva, non tanto nelle liturgie delle canzonissime e dei cantagiri, quanto in trasmissioni come *Senza rete*, *Adesso musica*, *Tutto è pop*.

In altri contesti non era difficile che la fantasia perversa di qualche impresario creasse curiose (e pericolose, dato il periodo) commistioni con la canzonetta: avremmo pagato per assistere alle esibizioni di Bobby Solo e dei Vianella al Festival di Villa Pamphili del 1972, o di Carmen Villani al Palermo Pop del 1970... Era, al netto di qualche ingenuità, un brulicare di rassegne di «avanguardie» e «nuove tendenze», secondo la pomposa terminologia alla moda, com'era avvenuto nel decennio precedente per il beat e lo yè-yè. Musica dal vivo, «che ti vibra nelle ossa, che ti entra nella pelle»: ai benpensanti la televisione, la maglietta fina e il tufo dove l'acqua è più blu; a chi non si accontentava e voleva andare «oltre», un happening dietro l'altro, da Viareggio al Parco Lambro, da Ballabio all'autodromo di Santamonica (con Lou Reed, i Deep Purple e i Tangerine Dream...), con i corollari del sogno rivoluzionario, della lotta politica, del libero amore. Ecco perché, citando la prefazione del povero Claudio Rocchi, *Volo magico* è «un'enciclopedia come quelle di una volta, illustrata alla maniera di quell'antico rivoluzionario *Conoscere* dei Fratelli Fabbri di memoria preinformatica, prewikipedica, pre di tutta questa vasta occasione digitale che ha ucciso il Vecchio Mercato cambiando le regole a beneficio di formule ancora non del tutto chiarite».

Ma è anche una caccia alla curiosità: lo Stefano del giovanissimo complesso romano «Il punto» è Stefano D'Orazio, futuro Pooh; il Dario che entra, con Franz Di Cioccio, nell'Equipe 84 è Dario Baldan Bembo; il Bruno che suona nei Flora Fauna & Cemento e collabora alla realizzazione di *Cianfrusaglie*, sottovalutato album di Gian Pieretti, è Bruno Longhi, noto commentatore sportivo; dal nucleo

dei J.e.t., con l'aggiunta di Giancarlo Golzi del Museo Rosenbach e di Antonella Ruggero, sarebbero nati i Matia Bazar; ai concerti «per il socialismo» partecipa anche il giovane Franco Battiato, in quegli anni accanito sperimentatore e provocatore sonoro.

Anche se il meglio (o il peggio) viene dalle note discografiche, ad uso dei collezionisti, che corredano il racconto di quegli anni. Ci riferiamo, ovviamente, ai nomi dei gruppi: Raccomandata con Ricevuta di Ritorno, Teatro Temporaneamente Tralalante, Compagnia Lombarda di Forza Motrice, Colonnello Musch, Alluminogeni, Angolo Buio, Terza Classe, Gruppo di Improvvisazione Nuova Consolazione, per ricordare i più fantasiosi tra i meno noti. I più noti, Banco, Pfm, Osanna, Museo Rosenbach, si sono esibiti nei giorni scorsi all'Auditorium di Roma: sarebbe stato della partita anche Claudio Rocchi, ideatore del progetto, ma adesso sta continuando il suo volo magico da qualche altra parte.



Parco Lambro nel 1976



Il palco centrale dell'Hard Rock Calling

## Hard Rock Calling nostalgia seventies anche a Londra

**Fiumi di note per il Festival: sul palco il Boss, Black Crowes, gli Alabama Shakes. Sotto, 40mila persone**

STEFANO MILIANI  
LONDRA

**CIRCOLA UN ROCK DI FINE ANNI 60 E PRIMI ANNI 70 CHE SEGNA UN SOLCO GENERAZIONALE E AL CONTEMPO RACCONTA UNA VOLTA DI PIÙ COME NEL ROCK LE FRATTURE GENERAZIONALI APPARTENGONO, CULTURALMENTE, ALLA PREISTORIA.** Domenica 30 giugno, Londra: un bel sole regala punte di 27 gradi sulla radura verde smagliante di un perfetto prato inglese (peccato l'erba sia finita) dell'Hard Rock Calling, il festival che ha lasciato il celeberrimo e centrale Hyde Park per trasferirsi nel Queen Elizabeth Olympic Park, la zona strappata a una periferia degradata con demolizioni e polemiche per ricavarci strutture permanenti per lo sport (nello stadio gioca la squadra del West Ham) e per lo show business.

Nella radura arriveranno 40mila persone assiegate e, a sera, spesso imbottite di birra per seguire il palcoscenico di maggior richiamo. Dove la star è indiscutibilmente Bruce Springsteen, in tour europeo (suona a Roma l'11 luglio) e di nuovo al festival londinese dopo che l'anno scorso le autorità gli staccarono l'elettricità mentre duettava con Paul McCartney perché aveva sforato i limiti orari e tutti qui se lo ricordano ancora con stupore e un disappunto smisurato. Il Boss non rivangerà il passato e, con la E Street Band, regalerà tre ore potenti di un rock'n'roll nato nei primi anni 70 e che è qui per restare ancora a lungo.

Si diceva del rock fine anni 60 e inizi anni 70, poc'anzi, e una ragione c'è. Tra i gruppi più apprezzati figurano i Black Crowes da Atlanta, Georgia, la stessa città dei disciolti Rem. In pista da un ventennio e passa, interpretano un rock blues a tratti duro, molto da Stati Uniti del sud, hanno capelli lunghi e barbe folte con riferimenti iconografici alla cultura hippy e rimandi musicali che, a chi ha passato il mezzo secolo d'età, suonano come una rimasticatura, pur convinta e ben eseguita: ottima la cover di *Hush* dei Deep Purple, i Black

Crowes ricordano band storiche come i Faces, i Led Zeppelin, rivisitati al sound di un Lenny Kravitz o di un Ben Harper. Un ventenne anglo-brasiliano in mezzo ad altri coetanei e coetanee (la dose di birra ingurgitata non fa differenze di sesso) illustra il motivo dell'entusiasmo suo e degli altri: per qualcuno nato tra gli anni 80 e 90 i Black Crowes non rimasticano affatto un sound scaduto, al contrario, non seguono le strade del pop e del rap più commerciali rivisitando la storia rock con sensibilità. E tutto ciò, per questo ventenne bianco, ha il sapore della sincerità e della novità rispetto a personaggi da pura industria delle vendite quali, cita, Beyoncé o Rihanna.

Il discorso sull'industria musicale per la verità è troppo complesso. L'Hard Rock International è una multinazionale che opera in franchising, sui megaschermi sbandiera i suoi 138 caffè già aperti insieme ai 18 hotel e alle otto case da gioco nel mondo, al Rock Calling un grande chiosco fa merchandising sfrenato con magliette dalle 20 alle 50 sterline, qui il rock sventola tutta la sua potenza commerciale e culturale.

D'altro canto queste macchine danno lavoro a migliaia di persone, a note centinaia di addetti guidano la migrazione della massa di spettatori dal festival alla metropolitana mentre passa vicino alla torre creata per le Olimpiadi da Anish Kapoor ispirandosi alla doppia elica del Dna, una barca di gente guadagna la sua onesta pagnotta intorno alla musica. La quale regala però sempre sorprese.

E della domenica londinese corre l'obbligo di citare una band ai suoi inizi, almeno in Europa. Non gli onesti Deaf Havana, britannici, non la Zac Brown Band, dal southern country-rock, quanto gli Alabama Shakes: rispetto ai video su youtube dal vivo sono tutt'altra faccenda. La cantante e chitarrista Brittany Howard è viscerale, canta rabbia e disperazione, attinge al gospel e al blues, ha un grafio profondo nella voce e la band la asseconda al millimetro. Un momento... Il suono Hammond ricorda qualcosa, pure lei ricorda qualcuno. Sì, ricorda Janis Joplin, la sfortunata singer morta 27enne nel 1970. E di nuovo si torna alle radici del rock. Ma se Brittany mette anche metà della passionalità trasmessa all'Hard Rock Calling e amate quel tipo di sound, se gli Alabama Shakes vi capitano a tiro seguiteli: possono prendervi l'anima.